

Un'altra Pasqua è arrivata. Per me la 52esima, piena di ricordi e di nostalgie. Cose della memoria, dell'anima forse il che mi dà l'idea che, nonostante le apparenze, io stia diventando un «vieli», un vecchio insomma.

Così mi lascio cullare dall'onda dei ricordi più che stimolare dai réfoli di un attivismo contemporaneo che pure mi vede protagonista.

Per me il passato ha avuto ed ha un senso, mi riporta alla mente un modo di vita più umano, più attento alle cose importanti, ai bisogni degli altri. Senza chiacchiere e slogan, ma con dati di fatto. Un pragmatismo vissuto, non ipotizzato o auspicato. Gli auspici andavano bene al tempo di Romolo, ora andrebbero bene pratiche realizzazioni, in tutti i campi, sia ovvio ma restando appunto nell'area dell'auspicio mi rifugio nel passato, vissuto ovviamente con intensità, ma come tale irripetibile.

Il periodo forte era quello della settimana santa. Un po' di quarant'ore, una visita peripatetica ai sepolcri, la curiosità della messa dei presantificati, la mastella d'acqua per lavarmi dei peccati... m'era preservata la gran lavanda, ma la nonna Marietta non transigeva su un punto: il lavaggio del viso alle 10 del sabato santo, quando, per un attimo, le campane suonavano il «Gloria».

Ed allora dovevo correre a rompicollo giù dal ronco per essere pronto, là in cucina, a farmi lavare il viso. E guai a me se non arrivavo in tempo.

Venerdì e sabato santi rappresentavano un dramma. Figuriamoci, con una cuoca come la nonna Marietta. Il vecchio sparherd della absburgica cucina di via Dreossi (già battezzata Bartolomeo d'Alviano o Alviano «tout-court») andava a cento per dar calore al forno nel quale, su più piani, stavano cuocendo le tipiche prelibatezze goriziane. Controllata, naturalmente, dall'occhio vigile della gatta Jeli.

Ma altro occhio mi guardava, quello di mia madre timorosa che, colto da «raptus gastronomico», tentassi il colpaccio violando così digiuno, astinenza e vigilia.

Non era concesso, in quei lontani anni, indulgere alla gola prima di Pasqua, anzi prima dell'uscita da casa della nonna, ad ore impossibilmente antelucane, con

In attesa del Resurrexit

mezza pinza ed un cartoccio di sale destinati entrambi a venire benedetti alla prima messa in Duomo, dove già s'era tenuta la benedizione del fuoco e dell'acqua.

Quindi l'attesa che tutti di casa si fossero accostati alla Santa Comunione... solo allora si poteva dare l'assalto al ben di Dio preparato con cura e, almeno una volta, non legato alle miserie della vita, leggi finanza.

Prima però era necessario gustare un pezzetto di pinza benedetta, essersi aspersi di acqua santa (se ne fece un uso smodato nel 1944 e durante l'occupazione titina per preservare tutti noi dalle immani sciagure), controllare che le sante bronze facessero il loro dovere nello sparherd.

Eppure il forno non bastava per contenere le pinze, le gubane, le putizze ed allora, nei giorni antecedenti la Pasca dal Signor, era tutto un traffico da casa al «Panificio al Duomo» o, se del caso, dal Germek in via Rabatta a far cuocere il necessario ed il superfluo.

Poi quando le ghiottorie rientravano alla base era cura della nonna e della mamma celarle alla vista e alla tentazione sistemandole sull'armadio della misteriosa camera da letto dell'ava, ricca di simboli cristiani accostati però con riverenza patriottica ai ritratti di Mazzini, di Garibaldi e di Dante, l'Alighieri naturalmente, ricordi di antiche lotte politiche durante la suditanza austro-ungarica.

Le uova sode colorate e il prosciutto dolce venivano adeguatamente ordinati in sala da pranzo, la gallina, il vitello e, qualche rarissima

volta il cappone, finivano in cucina pronti per... l'uso domenicale.

In situazioni normali la mattina di Pasqua ci vedeva impegnati, da buoni cattolici, in chiesa. Quindi il rituale degli auguri mi portava, assieme al papà, in un lungo, estenuante giro che non disdegnava di certo gli amici e conoscenti ebrei. Dopo tutto il «passaggio» riguardava anche loro. Infine tutti a casa per pranzi sempre lucullianamente succulenti e mai solitari che venivano smaltiti normalmente con lunghe passeggiate nel Panoviz, a Stara Gora, alla Baita se non addirittura ad Aisovizza.

Dove vivo attualmente certe cose mi mancano. Allora, anno dopo anno, mi ritrovo sotto Pasqua a Gorizia alla ricerca non proprio del passato, ma di sapori, odori e umori mai dimenticati. Fino a quando i miei vecchi erano di questo mondo era facile illudermi che nulla fosse cambiato.

Un salto a S. Rocco (le fulis mi sono sempre rimaste impresse), soste più o meno lunghe in luoghi ancora a misura d'uomo e legati alla tradizione, un civile, profondo, affettuoso dialogare di cose nostre.

Poi il lento, inesorabile distacco...

Eppure qualcosa resta; qualche pezzo di casa mia ritorna sempre con me in quel di Schio, unito al ricordo del suono di un concerto di campane sanroccare così simile a quello di antiche chiese vallogrine che, sbattendomi il presente in faccia, mi aiutano a tener duro sull'onda dei ricordi.

PINO MARCHI

Ci hanno lasciato nelle scorse settimane due figure rilevanti e caratterizzanti il nostro Borgo: Rocco Madriz e Mario Turel.

Costretti dal poco spazio disponibile, li ricorderemo nel prossimo numero.

(continua dalla 1ª pag.)

lità. Oggi si trovano a confronto culture ricche di valori (cioè di senso; n.d.a.), quelle locali, con una cultura che si pretende essere egemonizzante e che proprio per questo rischia di svuotarsi di significati, pur godendo di una larga disponibilità di mezzi».

E il documento continua: «... è necessario recuperare il vero significato di cultura in ogni ambito, senza cadere nell'equivoco di nobilitare ciò che non può sussistere senza molteplici e vive radici».

Gorizia che dello scambio e dell'arricchimento culturale ha sempre fatto punto d'onore rischia quindi di essere facciata di una uniformità senza sussulti, ma anche senza collegamenti con la vita, vera linfa di ciò che, per convenzione, chiamiamo cultura.

TOPONOMASTICA

Via P. Blaserna

Nato a Fiumicello nel 1830, morto a Roma nel 1918. Scienziato di fama mondiale e fondatore della nuova Scuola di fisica in Italia. Era fanciullo quando la sua famiglia si trasferì a Gorizia ove egli frequentò il Ginnasio. Studiò poi a Vienna e a Parigi. Tenne cattedra di fisica all'Università di Palermo, Firenze e Roma. Senatore del Regno e vicepresidente del Senato, presidente dell'Accademia dei Lincei, membro delle più celebri Accademie italiane e straniere. Insignito delle più alte onorificenze dall'Italia e dall'estero, dalla Russia all'America, le sue opere scientifiche furono tradotte nelle principali lingue del mondo. Delle numerose che pubblicò, citiamo alcune: «Teoria del suono nei suoi rapporti con la musica», «Dello stato attuale delle scienze in Italia», «Sulle variazioni secolari dell'inclinazione magnetica nei tempi antichi».

Via O. Parcar

Giovanni Ottaviano Parcar. Di lui si sa soltanto che era canonico del Capitolo Metropolitano di Gorizia, sua città natia, alla quale legò il suo nome istituendo, con atto testamentario da lui vergato in data 23 settembre 1780, la fondazione «Parcar», la quale aveva lo scopo di dotare ogni anno una ragazza goriziana sprovvista di mezzi ed in procinto di sposarsi. Tanto l'amministrazione del capitale come la scelta della giovane da dotarsi, spettava, in base al testamento, soltanto all'Arcivescovo.

